

ott. Andrea Satta

✪ www.surbile.net ✉ andsatt@surbile.net

In Matriarcato e Montagna 6, Report 37, Trento 2007

La signora della buona morte: l'accabbadora Riti di morte nella Sardegna tradizionale



Indice

| | |
|---|----|
| Eutanasia tradizionale | 3 |
| Vi erano Peccati... | 6 |
| Intermezzo in forma di racconto. | 7 |
| Spigolature letterarie | 8 |
| Diffusione di un rito e mito | 10 |
| Este un'istria | 12 |
| Peccati da scontare | 13 |
| Sacrilegi | 15 |
| Due esempi: su juale e il limes | 15 |
| Pregchiere, pungas, rezettas, accabbadora | 18 |
| Arriva l'accabbadora | 21 |
| Acab... | 23 |
| Un mito resistente | 24 |
| Proverbi | 26 |

Eutanasia tradizionale

La Sardegna è luogo di antiche usanze, luogo che per molti decenni è stato preso a archetipo di conservazione e immobilità. Oggi nel dibattito che la modernità impone sulla morte, la Sardegna, con uno dei suoi più affascinanti riti, offre un'indicazione di conoscenza e di uso sociale dell'eutanasia, la "Buona Morte".

Cosa si intenda per eutanasia in una società tradizionale è cosa diversa da quello che intende il dibattito etico scaturito da alcuni anni per alleviare le sofferenze dei malati terminali o, di converso, per rispettare l'integrità della vita umana.

eutanasia (dal greco euthanasia, morte felice) è una pratica etica che procura la morte in maniera non dolorosa a persone o ad animali, allo scopo di eliminare la sofferenza negli ultimi momenti della vita. Essa consiste nella somministrazione di sostanze tossiche che portano alla cosiddetta "dolce morte" del paziente. Oggigiorno è regolamentata dalle leggi di pochi paesi d'Europa e del Mondo.¹

Il termine della sofferenza è lo scopo ma non necessariamente, come vuole oggi la prassi eutanassica, ciò avveniva senza dolore.

Il costume di mettere a morte violenta gli anziani e gli infermi sopravvive dal periodo originario all'epoca storica, e non è infrequente tra i popoli indo-europei.²

Come ricorda Sumner la morte è violenta, anche se fatta con scopi di salvaguardia sociale.

Si tratta di mediare fra una concezione contemporanea di paura della sofferenza fisica e una tradizionale constatazione della morte, intendendo con tradizionale quella che ha le proprie radici nelle strutture sociali e culturali di un'etnia. Ricordo cosa Ivan Illich racconta dell'immagine della "morte naturale"

¹ Definizione tratta da www.wikipedia.org, enciclopedia libera.

² Sumner William Graham, *Costumi di Gruppi*, Milano, 1962

... "morte naturale", cioè di una morte assistita e che ci coglie in buone condizioni di salute ed in età avanzata, è un ideale abbastanza recente.³

E aggiungerei tipico delle società occidentali o comunque di quella parte del mondo che ha risolto i problemi di mortalità e di povertà endemica.

In che misura la società tradizionale ha della vecchiaia in buona salute e della morte un'alta opinione, quanto il mito della vecchiezza, del patriarca è antico e "mores" sempiterno?

Prendeva forma un nuovo mito, quello del valore sociale della vecchiaia. Mentre le popolazioni nomadi e quelle primitive che vivevano di caccia o di raccolta usavano uccidere i loro vecchi, e mentre i contadini li confinavano in qualche buggigattolo, adesso il patriarca era visto come ideale letterario.⁴

Un "mores" quello del geronticidio, e per altri versi dell'infanticidio, dell'uccisione degli infermi e degli inabili che ha radici profonde legate non solo ad un concetto di pietà ma che costituisce

Folkways originari che rispondono ai duri fatti della vita nella maniera più diretta e primitiva; essi non sono oggetto di biasimo quando diventano costumi dominanti osservati da tutti. Si trasformarono in mores più facilmente delle altre consuetudini primitive, poiché le ragioni immediate inducono a ritenerli positivi per il benessere appaiono così semplici e viventi.⁵

Prerogativa di società che si definiscono arcaiche, primitive, ma che hanno nel controllo sociale e nell'accettazione di pratiche eutanasiche ragioni storico-ambientali e hanno raggiunto alti gradi di condivisione sociale.

La morte come perdita sociale è in grado di destabilizzare non solo la famiglia ma l'intera struttura parentale e la caduta di quella relazionale, economica⁶. La morte, il suo controllo, la sua conoscenza diviene così prerogativa di classi

³ Illich Ivan, *Nemesi medica*, Milano, 2004

⁴ Illich Ivan, *Nemesi Medica*, Milano, 2004

⁵ Sumner William Graham, *Costumi di Gruppi*, Milano, 1962

⁶ cfr. Di Nola Alfonso M., *La nera signora*, Roma 1995, p. 20

sacerdotali, le uniche in grado di amministrare ciò che già veniva riconosciuto come una questione "sociale", di gruppo.

Il medico, cioè colui che detiene in modo esclusivo nella nostra società contemporanea il potere di curare, è oggi sempre più investito della responsabilità della vita dell'uomo dal concepimento alla morte. Ma questa visione, così ovvia per il nostro sentire, si è scontrata e continua a scontrarsi con usanze, riti e miti che prevedono anche altre soluzioni, altri attori di pratiche di cura e di morte diversi dal medico o dal prete.

L'altra parte della "questione della morte" è sempre stata quella trascendente, quella che coinvolge più che l'atto del morire, le sue conseguenze, il suo futuro, sempre che quest'ossimoro abbia senso.

La religione cattolica, che è religione di maggioranza nella storia italiana, si pone in modo molto chiaro e, come vedremo, ciò avrà influenze anche sulla nostra Accabbadora.

2277 Qualunque ne siano i motivi e i mezzi, l'eutanasia diretta consiste nel mettere fine alla vita di persone handicappate, ammalate o prossime alla morte. Essa è moralmente inaccettabile. Così un'azione oppure un'omissione che, da sé o intenzionalmente, provoca la morte allo scopo di porre fine al dolore, costituisce un'uccisione gravemente contraria alla dignità della persona umana e al rispetto del Dio vivente, suo Creatore. L'errore di giudizio, nel quale si può essere incorsi in buona fede, non muta la natura di quest'atto omicida, sempre da condannare e da escludere.⁷

Eutanasia è omicidio, dando questo potere, quello di togliere la vita solo all'essere supremo, o a chi lo fa per lui, verrebbe da aggiungere. Eppure le società tradizionali, ma persino la razionale Grecia di Ippocrate, altalenano fra l'intervento attivo e una sorta di fatalismo.

Quando i segni ippocratici indicavano al medico che il paziente era entrato in agonia, "l'atrio fra la vita e la morte", il medico doveva ritirarsi dal capezzale del morente.⁸

⁷ Il catechismo della Chiesa cattolica. www.vatican.va/archive/catechism_it/index_it.htm

⁸ Illich Ivan, *Nello specchio del Passato*, Como 1992, p. 229

E lasciare il posto a chi aveva più pratica di questioni di vita e di morte.

Vi erano Peccati...

Vi erano in Sardegna peccati che non potevano esser perdonati. Così almeno si credeva. Cosa sia un peccato, o meglio cosa noi si intenda oggi per peccato, è chiarito dal catechismo della Chiesa Cattolica che, oggi, non fa che ribadire ciò che i missionari tentarono di spiegare ai rozzi e primitivi sardi per molti secoli.

1849 Il peccato è una mancanza contro la ragione, la verità, la retta coscienza; è una trasgressione in ordine all'amore vero, verso Dio e verso il prossimo, a causa di un perverso attaccamento a certi beni. Esso ferisce la natura dell'uomo e attenta alla solidarietà umana. È stato definito «una parola, un atto o un desiderio contrari alla Legge eterna».⁹

Cosa significhi tale definizione in una società marginale e fortemente ancorata a culti precristiani come quella sarda, è argomento complesso. Si trattava di una religiosità superficialmente cristianizzata ma ricca di riti stratificati e diffusi, radicati e intensi. La stessa concezione di peccato si interseca con quella più generale di violazione di un tabù. Così il peccato mortale da una parte

distrugge la carità nel cuore dell'uomo a causa di una violazione grave della Legge di Dio; distoglie l'uomo da Dio, che è il suo fine ultimo e la sua beatitudine, preferendo a lui un bene inferiore.¹⁰

Un'azione che porta alla malamorte contrapposta alla buonamorte.

La malamorte è la morte senza salvezza o piuttosto la morte in sofferenza? È il morire, inteso come percorso agonico verso il termine della vita, o il post mortem che interessa ai peccatori sardi?

Chi commetteva "peccati mortali", o meglio sacrilegi, era destinato ad una lunga e terribile agonia. La sofferenza durava giorni e giorni, finché non giungeva s'accabbadora a porre termine alla vita.

⁹ Il catechismo della Chiesa cattolica. www.vatican.va/archive/catechism_it/index_it.htm

¹⁰ Il catechismo della Chiesa cattolica. www.vatican.va/archive/catechism_it/index_it.htm

Intermezzo in forma di racconto.

Un uomo... da giorni si trascinava in una lunga e dolorosa agonia. La moglie, la madre, le sorelle attendevano la morte, ma pareva che la vita non lo volesse abbandonare. Passarono notti di veglia e ogni cosa venne provata.

Passò il prete, pregò e gli diede i sacramenti. Unse e benedì il corpo... ma l'uomo non morì.

Cerca se ci sono *sas pungas*...

Tutte *sas pungas*, *sas rezettas*, ogni immagine sacra venne tolta... ma l'uomo non morì.

Una sera presero l'uomo e lo spogliarono di tutti gli indumenti e li portarono fuori dalla stanza, posero una misera stuoia per terra adagiarono l'uomo al freddo... ma non morì.

Un vecchio juale, abbandonato nel cortile, venne portato e messo sotto il cuscino, il corpo esanime venne posato, senza tante cortesie, sul pagliericcio e la testa lasciata cadere sul giogo... ma non morì.

Una mattina la moglie uscì presto, verso il paese a pochi chilometri, andò diretta a *sa dommo 'e Tzia*... Entrò e la giovane *theracca* uscì, senza aprir bocca. Passarono pochi minuti e una donna, dal cortile, entrò nella stanza.

So cosa vuoi, lasciami la porta aperta, domani sarà tutto accabbau.

Tutti uscirono quella sera.

Le donne andarono al vespro e gli uomini si attardarono per la strada. Qualcuno dimenticò di chiudere la porta.

S'accabbadora entrò nella stanza del moribondo. S'avvicinò e guardò il pover'uomo. Lo voltò un poco, quel tanto che serviva a mostrare la nuca rinsecchita. Un colpo secco del *mazzoccu* e un solo "ohi" uscì dalla bocca dell'uomo... e morì

La porta rimase aperta e *sa Tzia* tornò lentamente al suo paese.

Finita la messa le campane suonarono a morto.

Il giorno dopo *sa theracca* portò a *cussa Tzia* un pezzo di lardo, della farina, dello zucchero e un po' di sale...

Spigolature letterarie

La storia dell'Accabbadora si ripresenta spesso, a partire dal 1800, nelle testimonianze dei viaggiatori che visitarono la Sardegna. Il gran tour inizia a prevedere tardi l'Isola, la lambisce per molti decenni. I viaggiatori sono attratti da altre più "classiche" mete. Le notizie si accavallano poi velocemente autocitandosi e formando un topos letterario sull'accabbadora, iniziato dalla prima informazione del La Marmora:

Si è preteso che i sardi avessero anticamente l'usanza di uccidere i vecchi, ma la falsità di questa affermazione è stata già dimostrata da alcuni vecchi scrittori. Io però non posso nascondere che in alcune zone dell'Isola, per abbreviare la fine dei moribondi, venivano incaricate specialmente delle donne; si è dato il nome di Accabbadure.¹¹

Un misto di incredulità e curiosità verso questa pratica eutanassica viene dimostrato da tutti gli studiosi e viaggiatori. Seguono gli inglesi: William Henry Smyth (1828), John Warre Tyndale (1849) che insinuano la novità di una accabbadura maschile, poi Robert Tennant (1885) che si limita a riportare le notizie dei suoi connazionali e infine Charles Edwards che riprende la doppia possibilità maschile e femminile

E così una classe di accabbaduri e di accabbadore nacquero come uccisori professionisti o "colpitori di testa"; ed essi venivano assunti come noi assumiamo un'infermiera.¹²

Il pregiudizio inglese sui sardi è affascinante quanto fastidioso e il giudizio che costantemente viene ribadito è di un'estrema primitività dell'usanza. Non si preoccupano, questi autori, di giustificare l'azione come "antica usanza" ma anzi per primi, l'Edwards in particolare, ne ricercano le ragioni etnografiche, con spirito positivista.

¹¹ Della Marmora A., *Voyage en Sardigne de 1819 à 1825*, Paris 1826. Trad Italiana Nuoro,

¹² Edward C., *Sardinia and Sardes*, London, 1889

Altro testo di fondamentale importanza e che offre alcune importanti notizie e sulla diffusione della pratica dell'accabbadura è il resoconto dell'abate Vittorio Angius che lungamente parla delle accabbadoras indicandole come barbarie terminata nella seconda metà del XVIII secolo nella città di Bosa.

Le affermazioni del Angius provocarono stizzite e piccate risposte degli intellettuali sardi, pronti a difendere la moralità delle tradizioni sarde.

Se la costumanza delle accoppatrici fosse esistita non ne avrebbe taciuto la legislatrice Eleonora d'Arborea, ne i signori D'Aragona e di Pastiglia, nel sinodo di Santa Giusta, ne la Boasanense¹³

Una questione che sembrò appassionare con dotte disquisizioni sulla veridicità delle affermazioni dell'uno e dell'altro studioso e che restituisce il clima di ostilità nel diffondere un'immagine della Sardegna di estrema rozzezza e arcaicità.

Altri scrittori si occuparono in quei decenni della questione: il De Villa (1889), i francesi Vuiller e Domenech (1887) che riportano notizie e informazioni simili a quelle del La Marmora.¹⁴

Della pratica si parla con reticenza come di storie vecchie e senza nessuna attinenza con la realtà. Il dubbio però si insinua non solo fra i viaggiatori stranieri ma anche fra i studiosi come il Bresciani che, pur accettando la vulgata di una pratica defunta, così si esprime

Ad ogni modo se tal costume fu in vero nell'Isola, non può essere di fresca origine. A me fa non lieve senso il nome d'accabbadora dato a codeste pretese sacerdotesse della morte; imperocché il nome suppone il soggetto, e non suol essere natural accidente che si crei un nome sì crudele senza cagione.¹⁵

¹³ Pasella Giuseppe, *Risposta alla lettera I sulla nota 3 dell'Indicatore sardo*, in "Indicatore Sardo", n. 52, 1938.

¹⁴ cfr per un esaustiva ricognizione sulle fonti Bucarelli A, Lubrano C. *Eutanasia ante litteram in Sardegna Sa femmina Accabbadora*, Cagliari, 2003

¹⁵ Bresciano Antonio, *Dei costumi dell'isola di Sardegna comparati con gli antichi popoli Orientali*, Roma 1850, ora Nuoro, 2003

A conferma, se ce ne fosse stato bisogno, che a così diffusa storia e nome non poteva non corrispondere altrettanto diffusa pratica.

Diffusione di un rito e mito

Dove agivano le accabbadoras?

La letteratura è ricca di testimonianze indirette, di storie raccolte da viaggiatori civilizzati, italiani, inglesi, francesi che ci restituiscono una mappa precisa della diffusione e della persistenza di quest'usanza eutanasi.

Le troviamo un po' dappertutto: individuando una zona di maggiore vocazione, verrebbe da dire che la Barbagia sia la regione a più alta concentrazione di testimonianze, ma in realtà ciò è dovuto alla maggiore attenzione degli studiosi per la parte più conservativa della già arcaica isola. Si tratta di una

antica opinione che la Sardegna sia uno dei luoghi italiani, e più in generale euromediterranei, più conservativi e arcaizzanti, non è ancora oggi priva di fondamento, soprattutto per quanto riguarda le forme di vita materiale e di mentalità collettiva, gli usi e i costumi. Senza esagerare le conseguenze dell'isolamento, le condizioni geografiche non meno delle vicende storiche hanno fatto di quest'isola, tra tutte le isole del Mediterraneo, fino a pochi decenni addietro, la meno esposta agli influssi e agli scambi culturali.¹⁶

In un contesto tanto resistente e impermeabile sembra che la diffusione fosse uniforme, capillare. I paesi che in un modo o nell'altro sono riconducibili a questa pratica sono molti: Bosa, Luras, Baunei, Orgosolo, Benettutti, Bitti, Oliena, Orotelli, Mammojada, Dorgali, Ollolai, Siniscola, Sarule, Tanuanella, Ottana, Samugheo, Buddusò, Sedilo, Domusnovas, desulo, Belvì.

Un gran numero di paesi a cui si dovrebbero aggiungere più in generale le regioni sarde: le Barbagie, il Logudoro, il Campidano, la Gallura, le Baronie, l'Ogliastra, la Trexenta.

¹⁶ Angioni Giulio, *Pane e formaggio e altre cose di Sardegna*, Sestu (Cagliari), 2000



Mapa della Sardegna: i martelli indicano la zona di testimonianza dell'Accabbadura

Le ultime tracce sono a Luras, nel 1929 e a Orgosolo, nel 1952. Due episodi recentissimi e spesso portati ad esempio di una persistenza del rito fin quasi ai nostri giorni.

Il caso di Luras è certamente emblematico:

l'ultima femina agabbadori (così era chiamata in Gallura) che aiutò a morire un uomo di settanta anni, era l'ostetrica del paese. Il dato è denso di metafore: la donna che aiutava venire al mondo era anche quella che chiudeva una vita divenuta insopportabile. I carabinieri e il procuratore del Regno di Tempio Pausania furono concordi nel riferire l'atto ad un contesto umanitario, la donna non fu condannata e il caso fu archiviato¹⁷.

Proprio questa recente testimonianza, insieme ad un'altra, meno circostanziata, riferibile ad Orgosolo nel 1952, conferma la presenza di Accabbadoras fin quasi ai nostri giorni.

¹⁷ Bucarelli A, Lubrano C. Eutanasia ante litteram in Sardegna Sa femmina Accabbadora, Cagliari, 2003

Este un'istria

S'accabbadora è una donna, lo è nella stragrande maggioranza delle testimonianze, e di che donna si tratta lo si può intravedere nelle pieghe dei racconti.

È chiaramente una donna pratica, esperta di cose "magiche".

In Sardegna la magia, la stregoneria, ha avuto ed ha, un carattere sociale ampiamente riconosciuto. Le pratiche inquisitorie, seppure presenti, non sono state così oppressive e violente come in altre zone d'Europa. Rarissimi

quei processi per stregoneria che vedono coinvolte donne di condizione umile e d'estrazione popolare: cioè, il tipo classico della strega, che meglio rappresenta le vittime predilette di quel fenomeno che si qualifica comunemente come "caccia alle streghe"¹⁸



Donna Sarda

¹⁸ Pinna T., Storia di una strega. L'inquisizione in Sardegna, Sassari, 2000

Per questo anche le pratiche, sono rimaste per secoli presenti nella vita quotidiana dei paesi sardi. S'istria, sa coga, sa bruxa a seconda della zona di provenienza e della variante linguistica del paese d'origine:

La strega, in senso stretto, si chiama in Campidano *brûsa* (sp. *bruja*), in altre zone della regione *deina* (lat. *devinus*), termini che significavano indovina, oppure, sempre in Campidano, *koga* da "*cocus*", (cotto), un chiaro riferimento alla cottura di particolari filtri magici.¹⁹

non era semplicemente colei che sapeva distinguere le erbe, curare i malanni degli umani e degli animali, mandare o togliere il malocchio, confezionare *rezettas* e offrire *pungas*, benedire e maledire, conosceva i *berbos*, le parole, ma sapeva soprattutto far nascere e far morire.

I suoi poteri [...] presentano un carattere di ambiguità, in quanto, oltre che benefici, è ritenuta in grado di apportare disgrazie. Come guaritrice, indovina, facitrice di amuleti esplica la sua azione benefica a vantaggio dei compaesani; ma può anche, con i suoi malefici, arrecare pianto e lutto.²⁰

Più le fonti si avvicinano a noi più la donna diviene anche emarginata, avviene un processo di deresponsabilizzazione della comunità nei confronti delle pratiche magiche, utilizzate e sopportate ma da cui ci si distacca e in qualche modo ci si vergogna. La donna che pratica l'accabbadura, ma anche quella a cui ci si rivolge per una fattura, vive fuori dal paese o in un altro paese, è emarginata, povera, eppure necessaria.

Così come da la vita, la toglie.

Peccati da scontare

La funzione sociale dell'accabbadora è lontana dal concetto di pietà, e tanto più da una funzione medica, dalla terapia del dolore, per usare una terminologia odierna. La donna è colei che può porre fine ad un'agonia, perché è l'unica che

¹⁹ Satta A., *La donna nel Medioevo Sardo*, in "Sardegna Antica", n°6, Oliena, 1994

²⁰ Pinna T., *Storia di una strega. L'inquisizione in Sardegna*, Sassari, 2000

ha la capacità di riconoscere il sacrilegio commesso e di porvi rimedio. L'intervento dell'accabbadora è strumentale al

momento in cui i parenti pensavano che il moribondo fosse incorso in qualche grave peccato che bisognava scontare con una lunga agonia alla quale solo s'accabbadora poteva por fine.²¹

La spiegazione soddisfa la premessa di una società fortemente mitica, e tradizionale, in cui il processo di avvicinamento alla morte è strutturato e cadenzato da riti riconosciuti e condivisi. Anche la presenza della donna sterminatrice doveva essere un rito, terminale, accettato dai parenti e, inconsapevolmente, anche dal moribondo. La scelta della estrema ratio era affidata a quella parte della famiglia meno soggetta agli influssi ritenuti estranei alle proprie tradizioni, troppo moderni, troppo cristiani, o troppo timorosi. Si tratta comunque di una malamorte, di una morte che, secondo i dettami della chiesa avrebbe implicato alcune insopportabili conseguenze:

Quando in virtù delle leggi ecclesiastiche era vietato concedere il seppellimento ai corpi degli scomunicati, non solo nei cimiteri benedetti e consacrati ma addirittura era proibito deporli in un terreno qualsiasi, e si rendeva perciò necessario abbandonarli insepolti nelle piazze o nei campi [...] ²²

La religiosità dei sardi è profondamente sincretica, capace di far convivere cristianesimo antico, spinte innovatrici e retaggi di antichissimi culti. In questa situazione il riconoscimento del peccato mortale, se non altro non era che un sacrilegio, nella stessa famiglia poteva indurre a soluzioni diverse. Per questo motivo dalla decisione di chiamare l'accabbadora erano esclusi coloro non in grado di accettarla.

²¹ Turchi Dolores, *I peccati da scontare con una lunga agonia erano i sacrilegi*, in "Sardegna mediterranea", n° 15, Oliena 2004

²² Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Parigi , 1678

Sacrilegi

La lunga agonia è ritmata dalla ricerca del sacrilegio commesso dal moribondo. S'accabbadora interviene al termine di un lungo processo di avvicinamento alla morte, di una serie di riti che termineranno solo dopo la morte e il funerale della vittima.

Molti potevano essere i motivi di sofferenza, molti i motivi che impedivano ad un uomo di morire.

Le civiltà europee, e non solo, sono concordi nel riconoscere alcune gravi violazioni dello status quo, alcuni inviolabili tabù riguardo alla morte serena. Il tentativo di classificare i motivi di malamorte e lunga agonia²³ porta a riconoscere, per il nostro caso, alcune azioni volte *alla violazione di norme morali e religiose tipiche della civiltà contadina*. Altre cause di sofferenza sono strettamente connesse alla tradizione sarda.

Ci sono quelle strettamente legate agli attrezzi agrari: il furto di un giogo, di una zappa; altre riconducibili ad aspetti di religiosità popolare: il furto di un alveare o dell'olio destinato ai santuari; quelle collegate a superstizioni: l'uccisione di un gatto; infine alcune che sono connesse ai termini, ai confini. Per questi reati non c'era rimedio, non c'era *rezetta* che servisse.

Due esempi: su juale e il limes

Molte erano le azioni che portavano un sardo ad una morte sofferta²⁴, molte sono ancora oggi legate a riti di "eutanasia simbolica" che, come vedremo, erano parte integrante dei riti di avvicinamento all'accabbadura.

Il furto del giogo è diffuso come tabù in tutto il mondo mediterraneo e coincide con quell'area di espansione dell'agricoltura che, fin dalla rivoluzione neolitica, ha interessato le popolazioni europee.

²³ Cfr Di Nola, *La nera signora, antropologia della morte*, Roma 1995

²⁴ per una esaustiva descrizione cfr. Turchi Dolores, *I peccati da scontare con una lunga agonia erano i sacrilegi*, in *Sardegna mediterranea*, n° 15, Oliena 2004

È il caso della malamorte e dell'agonia lunga tuttora assegnata ai profanatori del giogo, dell'aratro, e del vomere, probabilmente a causa della loro originale sacralità come strumenti che fin dal neolitico, sono stati associati al bue aratore, e hanno consentito ai coltivatori l'utilizzazione di vaste zone arative, con incremento del prodotto e con minore dispendio di forza lavoro.

La Sardegna di oggi, come quella delle testimonianze sull'accabbadora, è una terra profondamente pastorale, prim'ancora che agricola, le zone di maggior resistenza della pratica eutanastica sono quelle più pastorali, eppure proprio in queste si trova la violazione, e la conseguente agonia, legata al giogo, su juale. C'è da chiedersi perché in Sardegna l'abigeato non era grave come il furto di un giogo?

In Sardegna come in tutto il mediterraneo meridionale e mediorientale infatti è piuttosto rara la figura del pastore –allevatore che sia anche coltivatore-contadino, mentre le due attività, quella pastorale e quella contadina, sono di solito disgiunte, sono specializzazioni individuali esclusive: chi è pastore di norma non è anche contadino e chi è contadino di norma non è anche pastore.²⁵

Se così fosse anche in termini mitici e religiosi, non si vedrebbe la ragione per cui il furto o la distruzione di un giogo sia così grave.

La motivazione va ricercata nella persistenza di culti antichi.

Una straordinaria connessione, e l'apertura ad un'interpretazione profonda, è quella che vede nella simbologia bovina, e conseguentemente nel giogo, uno dei simboli del culto della Grande Madre²⁶. Si tratterebbe quindi di un culto antichissimo legato proprio a quel periodo in cui la diffusione dell'agricoltura era al suo apice.

La religione greco-romana non ha fatto altro che acquisire e mitizzare tali culti attribuendo a Filomeno, figlio di Giasone e Demetra, l'invenzione del giogo. Demetra, dea dei raccolti, è una delle tante rappresentazioni della Dea Madre.

²⁵ Angioni Giulio, *Pane e formaggio e altre cose di Sardegna*, Sestu (Cagliari), 2000

²⁶ cfr. Gimbutas Maria, *Il linguaggio della Dea*, Milano, 1990

Dei tanti sacrilegi che portavano all'accabbatura v'era anche lo spostamento dei confini, dei termini. Anche in questo caso l'apparente incongruenza della motivazione aiuta a comprendere il perché della gravità del reato.

La Sardegna è terra sostanzialmente pastorale ed è stata per molti secoli una terra di usi comunitari e contemporaneamente di grandi estensioni latifondiste. Entrambe le motivazioni fanno pensare ad una necessità di riconoscere la proprietà dei terreni mediante segni, luoghi evidenti (una collina, un ruscello...).

Fino alla legge delle chiudende (1820), che sancì la chiusura degli openfield in Sardegna²⁷ con cui termina, almeno dal punto di vista normativo, il sistema comunitario d'uso delle terre, non si era posto il problema di recintare e riconoscere le pietre di confine. I limes romani, le pietre miliari non sono certo nell'isola segno di riconoscimento del paesaggio. Eppure la violazione dei confini è grave, non solo in Sardegna ma in tutta Europa, anche in zone di forte e duratura persistenza degli usi civici.

Davanti ad una prima e comprensibile spiegazione di tipo oggettivo, spostare il confine significava tradire un patto di proprietà²⁸, sorge però un ragionevole dubbio che ciò non basti. Il confine poteva, come spesso accadeva, essere delimitato in modo chiaro da altri elementi paesaggistici: un crinale, un ruscello, una siepe, una gola. Di che pietre si tratta dunque?

È assai probabile che anticamente le pietre di confine di cui si parla non riguardassero le divisioni tra i campi coltivati, la proprietà era spesso indivisa, ma piuttosto i sacri confini che separavano i beni appartenenti alla chiesa (e in tempi lontani al tempio pagano) da quelli della comunità²⁹.

Spingendosi ancora più oltre e riconoscendo come pietre di confine i *bettilli*, i menhir diffusi in tutta l'isola e spesso vicini a complessi sacri (cristianizzati o

²⁷ cfr. Le Lannou, *Pastori e contadini in Sardegna*, Cagliari 1979

²⁸ cfr Di Nola, *La nera signora, antropologia della morte*, Roma 1995

²⁹ Turchi Dolores, *I peccati da scontare con una lunga agonia erano i sacrilegi*, in *Sardegna mediterranea*, n° 15, Oliena 2004

meno) allora si intravede un confine diverso: quello tra il sacro e il profano. Sono quindi pietre sacre, rappresentative di un confine fra divinità naturale e uomo, il cui sconfinamento, o peggio distruzione sarebbe stato considerato un atto di *hybris*, di tracotanza verso gli dei.

D'altronde non sono forse i sardi "cultores lapides set lignea", come scriveva Gregorio Magno?³⁰

Preghiere, pungas, rezettas, accabbadora

Molti sono i rimedi, le tecniche, che i familiari tentano prima di chiamare s'accabbadora. Si tratta di un estremo tentativo di sottrarre il congiunto all'agonia, di alleviare le pene, più che di salvargli la vita.

I riti di morte, così come lo saranno quelli del funerale, sono regolati da una precisa sequenza di tentativi che mescolano vari gradi di intervento in una scala di valori che scende sempre di più verso motivazioni arcaiche e ancestrali.

La prima cosa che si tenta è l'intervento del prete, l'assoluzione dai peccati che la religione cattolica riconosce come impedimento alla morte. Si concede l'estrema unzione e si prega. Si tratta di una pratica che non ha conseguenze sociali, di una procedura dovuta, accettata.

Sempre dello stesso valore semantico, sebbene di ben più tradizionale valore, è la pratica di iniziare *s'ammentu* (il ricordo), una sorta di rituale in cui si ricorda al moribondo come sia giunta la sua ora e che sia necessario il pentimento. Una sorta di processo in cui la forza e la violenza inquisitoria fungono da terapia. Poteva soccombere, o in alcuni casi, migliorare.

Un altro tentativo è sempre legato alla sfera della religione ufficiale e ne riconosce gli stessi simboli come impedimento alla morte. Si tratta già di un primo scostamento semantico in cui i simboli sono la causa stessa, perché estremamente potenti e protettivi, della mancata morte del congiunto, perché in grado di impedire all'anima di uscire dal corpo.

³⁰ cfr. D. Argiolas, *Gregorio Magno, lettere ai Sardi*, Nuoro, 1990

È dell'Angius il primo riferimento alle pratiche che fanno da contorno all'accabbadura.

Levansi via dalla stanza croci e simulacri e immagini e viene egli spogliato, quando abbiano degli scapolari sacri di qualche ordine religioso e delle scatolette che abbiano qualche reliquia.³¹

In questa fase è già chiaro che qualcosa di "sacrilego" è stato commesso. Ormai il confine tra religione ufficiale e religiosità popolare è ampiamente superato, ogni riferimento al cristianesimo deve scomparire. Si tratta di un'inconsapevole processo d'integrazione che annulla, o meglio ridefinisce, il proprio essere cristiano. Così, come il fruitore della pratica magica non si sente "eretico", così chi agisce da:

maga si integra col suo essere cristiana, e lei vive in modo non conflittuale la compresenza delle due realtà eterogenee nel crogiuolo della sua persona.

L'integrazione , la compatibilità fra due livelli religiosi, a formare quella che potremmo chiamare "magia cristiana" [...] ³²

Si cercano altri impedimenti alla morte dell'uomo. Il passaggio fra culti tradizionali, arcaici, precristiani e chiesa ufficiale è ormai definitivo. Si cercano *sas pungas*, gli amuleti: una moltitudine di oggetti, pietre, ossa, conchiglie che, nel corso della vita, ogni sardo accumulava come protezione³³.

Sono le stesse protezioni che *sa coga/s'istria/sa bruxa* è in grado di fornire ai propri compaesani, così come prepara *sa rezetta*.

³¹ Angius Vittorio, in G.Casalis Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli stati di S.M. il re di Sardegna, Torino 1883, di cui esistono molte ristampe non ultima quella edita dall'Unione Sarda Cagliari, 2005

³² Pinna T., *Storia di una strega. L'inquisizione in Sardegna*, Sassari, 2000

³³ Cfr Gometz Piergiorgio, *Gioielli di Sardegna, tradizione, arte, magia*, Cagliari, 1995

Si tratta di un piccolo sacchetto custodito, nascosto come potente protezione, che contiene al proprio interno: una piccola moneta, delle erbe, alcuni scongiuri, i berbos.

Nel corso della propria vita, la protezione è fattore fondamentale di quel complesso simbolico e rituale che accompagna la vita dalla nascita, con il dono *de su coccu*, un potente amuleto indossato dai bambini contro il malocchio³⁴, alla morte con la distruzione degli amuleti che impediscono la morte.

Il valore simbolico, le molte, e complesse, simbologie degli amuleti sardi sono confrontabili con una notevole diffusione nell'area europea di questa usanza³⁵. Eppure, tornando al nostro moribondo, ci accorgiamo che nemmeno queste soluzioni bastano a liberarlo dalla pena.

In una ricerca spasmodica di un impedimento alla dipartita del congiunto, lo si denuda credendo che:

Se una persona non riusciva a morire doveva aver indosso "su puntu ' e sa duminiha", cioè negli indumenti che portava addosso doveva esservi qualche cucitura fatta la domenica delle palme, quando le donne si cucivano all'interno dell'orlo delle gonne e delle sottogonne, entro la chiesa stessa, delle striscioline di palma benedetta³⁶.

Così nudo lo si lascia agonizzante, nella speranza che non sia lo stesso cuscino o pagliericcio a contenere una qualche "protezione".

Ma è il giogo a tornare come oggetto magico.

Se il giogo è vecchio e inservibile si sistema in un angolo dietro la porta e si lascia lì. Non si deve mai mettere al fuoco.³⁷

Il giogo ricorda, Dolores Turchi, è elemento di rara potenza magica, lo si usa per proteggere i bimbi dalla *surbile*³⁸, ma soprattutto se:

³⁴A. Liori Demoni, miti e riti magici della Sardegna, Roma 1992 pp 246-247

³⁵ cfr Watteck Arno, Amulette und Talismane, Oberndorf, 2004

³⁶ Turchi D., Lo Sciamanesimo in Sardegna, Roma, 2000

³⁷ Turchi D., Lo Sciamanesimo in Sardegna, Roma, 2000

un individuo si dibatteva a lungo tra la vita e la morte e si prendeva il giogo, *su juvale*, si segnava il moribondo e gli si faceva baciare lo strumento che poi si metteva sotto la sua testa. Quando l'individuo moriva si metteva il giogo sotto il letto con due spiedi incrociati.

A volte basta questa serie di movimenti, spesso volontariamente maldestri, per dare il colpo di grazia al malato.

In Gallura in particolare, come ricorda Franco Fresi, i movimenti non solo erano maldestri ma si avvolgeva il malato in un lenzuolo zuppo di acqua fredda, la reazione spesso bastava a provocare una fulminante broncopolmonite³⁹.

Un esempio di accabbadura rituale avvenne nei primi decenni del novecento:

A Taunanella una donna non riusciva a morire. Allora prepararono un piccolo giogo, di circa 20 centimetri, e glielo misero sotto il capezzale pensando che durante la vita avesse bruciato un giogo. La donna morì subito dopo.⁴⁰

Un ultimo estremo tentativo è l'allontanamento della famiglia dalla stanza, perché lo stesso affetto dei parenti potrebbe impedire il distacco dalla vita, costituire in se un amuleto, una protezione. Dietro questa usanza si nasconde il desiderio di lasciare libero accesso all'accabbadora, che certo non avrebbe potuto compiere la sua funzione di fronte ai familiari.

Arriva l'accabbadora

S'accabbadora giunge chiamata da un familiare, la stanza è vuota e ogni tentativo è stato fatto.

La donna, per prima cosa, "raccomanda a Dio l'anima" e, usciti tutti, rimane sola. Dopo pochi minuti la donna esce e il moribondo è morto.

Cosa succeda in quei pochi minuti è presunto dalle testimonianze letterarie ed etnografiche:

³⁸ cfr Satta Andrea, *Sa Sùrbile*, tra stregoneria e sciamanesimo, in "Sardegna Mediterranea" n°1 aprile 1997

³⁹ cfr Franco Fresi, *Antica Terra di Gallura*, Roma, 1994

⁴⁰ Turchi Dolores, *Sciamanesimo in Sardegna*, Roma, 2000

È da supporre che un piccolo colpo alla nuca, dato da una persona esperta provocasse la morte istantanea, sia facendo battere la testa contro *su juale*, sia adoperando *su mazzoccu*



Su mazzoccu

Di questo strumento rimangono testimonianze vaghe e un massiccio martello di legno d'olivo, o olivastro a forma di T. Come tutti gli oggetti legati ai riti e alle tradizioni più profonde anche *su mazzoccu* è tenuto nascosto e chi lo deteneva spesso se ne liberò⁴¹.

La pratica spesso durava qualche momento di troppo e non risultava essere completamente indolore. Rimanere, infatti, il detto "*su ohi de s'accabbadora*", come ultimo lamento del moribondo.

Anche il soffocamento con la mano o con il cuscino poteva bastare a porre fine all'agonia.

S'accabadora terminato il proprio compito si allontana. Non riceve denaro per la sua funzione ma viene ricompensata con farina, sale, lardo...

⁴¹ cfr. Bucarelli A, Lubrano C. Eutanasia ante litteram in Sardegna Sa femmina Accabbadora, Cagliari, 2003, p. 90

Acab...

L'etimologia ha in questo contesto un'importanza notevole, rappresenta il filo che unisce molte pratiche a molte parole. La radice è comune allo spagnolo e indica il porre fine. I vocabolari sardi sono concordi a dare quest'etimologia. L'unica eccezione è quella del Canonico Spano⁴² che ne attribuisce l'origine ad un arabo e fenicio *Hakab*. Ma si tratta di un unicum.

L'etimo ha la particolarità di far riferimento al latino *caput*, nel significato di inizio, ma anche di fine⁴³. Mentre il senso di testa, capo, come spiegato da Angius, è:

la sua radice *cabi* (*capu*) darebbe ad intendere "dare al", o "dare sul capo"; propriamente "uccidere percuotendo la testa"⁴⁴

Senza addentrarmi in spiegazioni etimologiche faccio solo notare alcune delle parole che a questa radice possono far riferimento:

Accabadora – sterminatrice, è colei che pone fine alla vita

Acabai - porre fine, il verbo nella variante campidanese

Accabu - fine-termine

Accabbaddadu - accavallato, sebbene qui si intraveda chiaramente la parola *cabaddu* (cavallo). È curioso come fra le usanze funerarie ci fosse anche l'accavallare le gambe e le braccia del morto, e come sopra il giogo si ponessero due spiedi incrociati.

Accabbanàre – incappucciarsi, anche qui il riferimento è alla presenza di confraternite di "incappucciati" che accompagnano le funzioni funebri.

⁴² Spano Giovanni, *Vocabolarius Sardu Italianu*, Nuoro 1998

⁴³ Sene Antonio, *Curiosità del Vocabolario Sardo*, Sassari 1984

⁴⁴ Angius Vittorio, in G.Casalis *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli stati di S.M. il re di Sardegna*, Torino 1883, di cui esistono molte ristampe non ultima quella edita dall'Unione Sarda Cagliari, 2005

Accabidadora – raccoglitrice, il fatto che l'atto di raccogliere sia legato a quest'etimo può significare sia l'atto di *raccogliere* l'ultimo respiro, sia quello di raccogliere/togliere tutti gli amuleti, le protezioni.

Accabuladore – chi cammina in fretta, nel senso di colei che accelera la dipartita del congiunto.⁴⁵

Un mito resistente

Oggi come ieri nessuno dirà di conoscere personalmente un'accabbadora eppure il mito ritorna sempre più frequentemente.

Nella Sardegna dei nostri giorni il giogo è solo un oggetto da museo etnografico, ogni piccolo paese, sull'onda della moda "etnografica" apre il suo museo della civiltà contadina, e non vi mancano mai uno o più gioghi.

Spesso lo si trova camuffato da souvenir, piccolo e discreto, nelle tasche dei turisti ma anche nelle case dei sardi, e c'è da chiedersi perché i sardi comprino dei souvenir sardi?

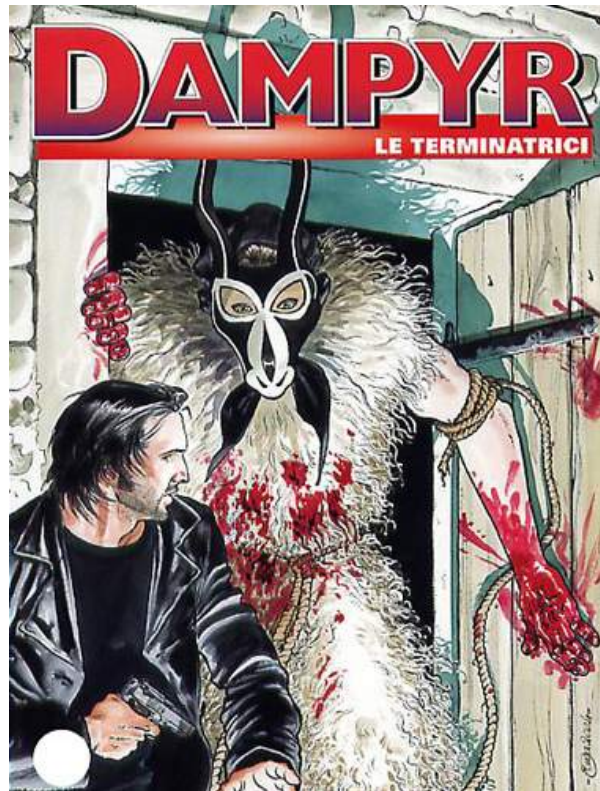
Un *mazzoccu* è esposto a Luras, al Museo etnografico Galluras, e, con una spregiudicata operazione di merchandising, è stato trasformato e venduto come ciondolo. Pare sia molto apprezzato fra le donne sarde e non solo.

Alcune pubblicazioni, articoli di giornali, e una discreta quantità di pagine internet raccontano la storia che vi ho raccontato anch'io. L'editore Bonelli ha dedicato un albo del suo personaggio Dampyr all'accabbadora⁴⁶.

Nessuno, forse perché sono tutti diventati moderni, ha più ricordo dell'accabbadora, este una faula (è una favola)...

⁴⁵ riguardo le etimologie cfr. Bucarelli A, Lubrano C. Eutanasia ante litteram in Sardegna Sa femmina Accabbadora, Cagliari, 2003, pp. 15-18

⁴⁶ Dampyr e le terminatrici, albo n 59, Milano, Bonelli



Dampyr, Monelli editore

Oggi si muore sempre meno a casa, le donne e gli uomini sardi muoiono sempre più negli ospedali. I reparti geriatrici, gli istituti, le case di riposo stanno lentamente, ma inesorabilmente, spostando il luogo del morire. Le moderne accabbadoras spesso arrivano da paesi lontani, come avviene negli ospedali di tutta Italia, sono vestite di bianco e non di nero...

Termino raccontandovi di quella donna che moribonda vide avvicinarsi s'accabbadora...dallo spavento sfebbrò in un batter d'occhio e l'accabbadora dovette tornarsene a casa.

Quando ancora giovinetta, la nonna mi raccontò che a diciotto anni cadde gravemente malata. Il curato della parrocchia venne a darle l'estrema unzione e quando finì rimase presso il suo letto per aiutarla a morire cristianamente. In quel momento entrò una persona e dalla porta aperta vide l'accabbadora che nell'anticamera attendeva di essere chiamata per abbreviare la sofferenza. A quella

vista, la malata ebbe un tale terrore , che ne ebbe una crisi, seguita da un'abbondante traspirazione onde guarì quasi subitamente.⁴⁷

Un segno dei tempi.

Proverbi

- Sa 'e s'accabadora ti dian! (ti meriti l'accabadora!)Jai chi che dd'at furaut, chi ddu prangada in sa morte... (ciò che hai rubato lo soffrirar nel morire)Su ohi de s'accabadora (l'ultimo lamento)Cherzo chi si guadagnet su chelu... (voglio che si guadagni il cielo)Ca furant sa lughe de Deus (Chi ruba la luce di Dio)Deu ci sia... (detto dall'accabadora al suo arrivo)
- Cando lompia est s' ora, benit s'accabadora (Quando giunge l'ora, arriva...)Chie mal cominziat pejus accabat (che inizia malefinisce peggio)Cum sa morte si accabbat totu (con la morte tutto finisce)

⁴⁷ Domenech E, Berges et Bndites, souvenir d'un voyage en Sardigne, Parigi 1867